



B 20953

GNOMON

KRITISCHE ZEITSCHRIFT
FÜR DIE GESAMTE
KLASSISCHE ALTERTUMSWISSENSCHAFT

HERAUSGEGEBEN VON

HANS-JOACHIM GEHRKE · HENNER VON HESBERG
CHRISTOPH HORN · MARTIN HOSE
JOSEPH MARAN · ERNST VOGT
KATHARINA VOLK · PAUL ZANKER

SCHRIFTFÜHRUNG

MARTIN HOSE (VERANTWORTLICH) UND
MAXIMILIAN BRAUN

Sonderdruck aus Band 84, 2012



84. BAND

2012

HEFT 1

VERLAG C. H. BECK MÜNCHEN

Au terme de son parcours, l'A. souligne l'absence, dans les actes spécifiquement étudiés, de discussion donnant matière à l'expression de désaccords et de controverses si l'on fait abstraction des procès-verbaux de jugement de personnes (227). Cette volonté de signifier l'incontestable assentiment de tous invite donc à évaluer avec attention les autres sources de renseignement qui signalent au contraire des disputes, des divergences ou même des incertitudes au sein d'assemblées de même nature (ainsi des *conventus* romains indiqués ci-dessus dont on notera que les actes ne nous ont pas été conservés). Il est à croire que par ce travail de comparaison, quand il est possible, l'image que les conciles entendent donner d'eux-mêmes prendra davantage forme grâce à l'effet de contraste ainsi restitué. Il faut savoir gré à l'A. de nous avoir grandement préparé la tâche en nous livrant ici une mise au point précise et informée.

Angers

Philippe Blauveau

*

Peter Kingsley: *A Story Waiting to Pierce you. Mongolia, Tibet and the Destiny of the Western World*. Inverness: The Golden Sufi Center 2010. XV, 175 S.

Questo libro, breve, ma importante, ci pone di fronte a un nuovo modo di fare filologia e storia della filosofia che sconvolge gli schemi tradizionali di matrice ottocentesca tacitamente adottati nel secolo passato e ormai divenuti dogma. Per i filologi e gli storici della filosofia antica, che spesso si trincerano dietro la mancanza di conoscenze specifiche in campi che vanno al di là del loro ristretto ambito di indagine,¹ è anche una lezione di metodo. K. supera infatti con agio e competenza le barriere culturali e linguistiche tracciando un documentatissimo affresco globale di un'area che va dalla Grecia arcaica, all'Asia centrale fino al Canada e all'America del Nord moderni. Il libro è nettamente diviso in una parte narrativa, fruibile da tutti, e in un apparato di note, destinato agli specialisti, che contiene una sterminata bibliografia, precisi riscontri testuali e storico-culturali e una accurata discussione dei punti problematici. Parla dunque armonicamente al cuore e alla mente, ma deve essere letto, riletto e ponderato con la massima attenzione senza 'resistenze' psicologiche e pregiudizi irriflessi che troppo spesso determinano il rifiuto aprioristico, se pur mascherato con argomenti 'razionali', di questo tipo di libro.

Il filo conduttore del discorso è una figura inquietante per gli autori antichi e poco studiata dai moderni per i suoi tratti inusuali che mal si accordano con un modo di osservare i fenomeni da una prospettiva eurocentrica e angustamente razionalistica, Abari. Il suo nome rimanda agli Avari, popolazione di origine mongolica conosciuta molto più tardi attraverso le cronache bizantine. Egli arriva dagli Iperborei inviato dal suo dio, l'Apollo Iperboreo (un dio non greco a

¹ Sulle ragioni e sulle modalità di un atteggiamento simile nell'ambito della sinologia cf. l'analisi di V. Mair in V. Mair (ed.), *Contact and Exchange in the Ancient World*, Honolulu 2006, 3-7.

dispetto di tutte le teorizzazioni moderne sulla sua provenienza¹), a purificare vari luoghi della Grecia procedendo 'in cerchio' con o su, a seconda delle versioni, una freccia (d'oro secondo Giamblico) che gli indica il cammino e gli permette di superare ostacoli insormontabili e con la quale talvolta 'parla'; sosta solo nei recinti dei templi e non viene mai visto prendere cibo. Per il suo strano modo di viaggiare riceve l'epiteto di 'αἰθοροβάτης', senz'altro antico perché riccheggiato già in Aristofane (*Nu.* 225, 1503). Fondamentale è il suo incontro con Pitagora al quale consegna la freccia riconoscendo in lui il suo dio, l'Apollo Iperboreo.²

K. fornisce una affascinante decifrazione degli enigmi che circondano questo personaggio (e altri ruotanti intorno alla figura di Pitagora) e il suo strano agire partendo dalla prospettiva delle culture nomadi dell'Asia centrale, luogo di provenienza di Abari.³ Si tratta di culture caratterizzate dalla mancanza di frontiere e da una grande mobilità che non teme le grandi distanze e che hanno spesso conservato intatti dall'antichità fino ad oggi usi e tradizioni.⁴ Esse sono costituite da una miriade di etnie diverse i cui vari strati vengono indicati oggi con termini generali: Sciti, Avari, Mongoli, Tibetani, accomunate però da modi di vita e tradizioni.⁵

K. legge la figura di Abari sulla falsariga di queste civiltà, documentate in epoche più tarde, ma che hanno comunque una loro lunga storia, in un confronto che si rivela basilare oltre che metodologicamente fondato. Un notevole accumulo di indizi e di corrispondenze perfette con tradizioni posteriori di quest'area inquadrano infatti i dettagli del personaggio in un insieme illuminante sia per l'antichistica che per lo studio delle civiltà dell'Asia centrale. Anche in quest'ultimo ambito infatti la storia di Abari fornisce una traccia da seguire per ripercorrere all'indietro il cammino di tradizioni che, essendosi trasmesse oral-

¹ P. 42-45 e 119 s., n. 21. Nel seguito mi riferirò per le indicazioni bibliografiche di supporto alle singole tesi alla copiosa bibliografia riportata da K. nelle note e da me in buona parte ripercorsa.

² Tutti i problemi connessi con i resoconti antichi su questo personaggio e le sue azioni sono trattati dettagliatamente nelle note alle pp. 89-99.

³ A quest'area rimanda la localizzazione più antica degli Iperborei. T. P. Bridgman, *Hyperboreans. Myth and History in Celtic-Hellenic Contacts*, New York-London 2005, che vede invece in loro una stilizzazione mitica dei Celti, è condizionato dal legame esclusivo che egli instaura fra vento Borea e Tracia (dal resoconto di Erodoto sugli Sciti il vento Borea è localizzato ben al di là anche del territorio degli Sciti, cf. 4, 20, 21, 22) e dalla sua svalutazione della testimonianza erodotea, derivata da Aristeia, come vaga e 'mitica'. Egli non fa alcuna menzione dei particolari che rimandano invece a tradizioni e racconti ben precisi dell'Asia centrale. Sulla figura di Aristeia e la localizzazione degli Iperborei nell'Asia centrale discussione e bibliografia in K. p. 90-92 n. 2.

⁴ Bibliografia a p. 93 n. 3.

⁵ I tratti comuni di queste culture nomadiche sono costanti in tutta una vasta area che si estende dal Mar Nero alla Siberia meridionale, alla Mongolia, al Tibet, al territorio dell'Altai, e al Sinkiang nel nord-ovest della Cina. Per una visione d'insieme soprattutto in relazione al materiale archeologico, cf. J. P. Mallory - V. H. Mair, *The Tarim Mummies. Ancient China and the Mystery of the Earliest Peoples from the West*, London 2000; N. Di Cosmo, *Ancient China and Its Enemies: The Rise of Nomadic Power in East Asian History*, Cambridge 2002, cap. I; II. Parzinger, *Die frühen Völker Eurasiens: vom Neolithikum bis zum Mittelalter*, München 2006; J. V. Bellezza, *Zhang Zhung: Foundations of Civilization in Tibet*, Wien 2008.

mente e attraverso varie vicissitudini per molti secoli, hanno lasciato tracce visibili solo a partire dalla tarda antichità e dal medioevo. Mi limiterò qui ai punti qualificanti per la figura di Abari, ma il libro illumina anche, oltre che dettagli importanti del pitagorismo antico,¹ zone oscure del buddismo che, con le sue invasive penetrazioni dall'India al Tibet e più tardi da quest'ultimo alla Mongolia ha soffocato e talvolta anche annientato nel sangue² le tradizioni sciamaniche locali dopo averne assunto pratiche e tecniche. I problemi di documentazione in questo campo sono dunque dovuti, oltre che alla trasmissione orale in un contesto esoterico, anche alla sistematica riscrittura della storia da parte delle fonti buddiste o comunque influenzate dal buddismo e alle trasformazioni subite da pratiche e credenze all'atto della loro incorporazione nel sistema dominante.

Il particolare più strano e rilevante di Abari è il suo uso specifico della freccia del tutto estraneo alla cultura greca e a quelle limitrofe, ma pervasivo nell'area centro-asiatica dove essa assume un valore sacrale anche in quegli ambiti che noi definiamo militare e politico. Presso gli Avari e i Mongoli è un perfetto strumento di guerra e di caccia la cui fabbricazione richiede assoluta attenzione e cura estrema; ogni tipo di freccia infatti emette un suono particolare e viene impiegato per un uso specifico. Acquistando in mani esperte un terrificante potere di vita e di morte, la freccia è un simbolo di potere e di autorità che vengono trasmesse a chi la riceve. I Khan mongoli consegnano una freccia, talvolta d'oro,³ agli ambasciatori come segno distintivo della loro missione e questi a loro volta la rimettono nelle mani dei destinatari come pegno di reciproca intesa. La freccia è uno strumento rituale degli sciamani siberiani, mongoli e tibetani per entrare in estasi. È un essere intelligente e cosciente (con cui talvolta lo sciamano parla) che punta da solo dritto al bersaglio anche a grandi distanze e si apre la sua strada permettendo di superare ostacoli insormontabili. In tibetano viene designata con l'epiteto che i Greci hanno attribuito ad Abari, 'viandante celeste'.⁴

L'uso e il simbolismo della freccia compaiono anche sotto altra veste nella tradizione tibetana: il *phurba*, il pugnale magico a tripla lama, caratteristico dei lama

¹ Ad es. l'infittirsi a Taranto negli anni coincidenti con il governo di Archita del motivo iconografico della lotta degli Arimaspi e dei grifi e la presenza di una figura di mongolo su un resto di vaso; la spiegazione della costruzione dell'uccello volante da parte di Archita alla luce della tecnica militare documentata nelle fonti cinesi (p. 718. e 155-159 n. 27 con ampia bibliografia).

² K. menziona la sanguinosa repressione della tradizione sciamanica mongola nel 16. sec. per l'azione congiunta del primo lama che ha ricevuto il titolo di *Dalai* (un termine mongolo che significa 'oceano') e un certo grado di potere temporale sul Tibet dal Khan mongolo Altan e del Khan stesso (p. 131-133 n. 24 con ampia discussione sul controverso tema dell'istituzione del *Dalai* Lama e del ruolo di quest'ultimo come ispiratore della persecuzione suddetta oltre che sull'importanza dell'epiteto *Dalai* presso i Mongoli).

³ Per la documentazione sull'importanza della freccia d'oro si può ora risalire ben più indietro fino all'epoca di Abari e oltre: Le frecce a tripla punta ritrovate nella 'tomba del principe' di Arzhan nella Siberia meridionale ai confini con la Mongolia risalente alla fine del 7. sec. a. C. presentano infatti tracce di indoratura ed erano contenute in una faretra d'oro (Chugunov K.-Nagler A.-Parzinger H., *Der Fürst von Arzhan, Antike Welt* 32, 2001, 612).

⁴ Sul ruolo della freccia in queste culture e sulle corrispondenze con il suo uso da parte di Abari p. 97-99 n. 6-7; 103-109 n. 9-14.

tibetani, sembra infatti una versione modificata della freccia a tripla punta, tipica delle civiltà dell'Asia centrale già per lo meno dagli inizi del primo millennio a. C.,¹ e, come la freccia sciamanica (il *phurba* viene chiamato anche 'piccola freccia'), viene utilizzato per esorcizzare i demoni e rimuovere ostruzioni di ogni genere.² Come la freccia di Abari anch'esso viene portato e nel contempo 'porta'. Con il *phurba* 'viaggiatori' speciali (i cosiddetti *lung-gom-pa*) ancora presenti in Tibet per lo meno fino al secolo scorso, potevano percorrere in stato di estasi, lunghissime distanze in breve tempo e come 'volando'. Dopo aver superato un lungo e durissimo tirocinio per imparare a controllare la respirazione e le energie in modo tale da ridurre quasi totalmente la forza di gravità del corpo e aver deposto ogni connotato di identità personale, essi percorrevano centinaia di chilometri, camminando come a salti e lievemente sollevati da terra fermandosi solo brevemente di notte per nutrirsi con il minimo per sopravvivere. Procedevano in cerchio visitando i luoghi sacri e purificandoli fino ad arrivare, con lo stesso scopo, alla residenza del Dalai Lama. Dopo averla purificata, in silenzio, ritornavano al luogo di partenza.³ Queste tradizioni tarde, ma non per questo meno significative, gettano luce sullo strano modo di procedere di Abari, in cerchio,⁴ con la freccia, come 'volando' e sulla sua funzione di 'ambasciatore' di Apollo e di purificatore.

Sullo sfondo delle culture mongola e tibetana anche i particolari del suo incontro con Pitagora aprono uno spiraglio sull'origine della dottrina della trasmigrazione. Abari, secondo un codice perfettamente parallelo a quello degli Avari e dei Mongoli, consegna la freccia d'oro a Pitagora. Lo fa perché riconosce in lui una incarnazione dell'Apollo Iperboreo dai segni distintivi che egli nota in lui e da quanto sa in precedenza in qualità di sacerdote del suo dio. Pitagora a sua volta gli mostra la coscia d'oro, anch'essa già da tempo messa in relazione con pratiche di iniziazione sciamanica dell'Asia centrale.⁵ Pitagora stesso in una delle sue reincarnazioni come Ermotimo, un altro estatico cui K. dedica molto spazio, riconosce nel tempio di Didima lo scudo che egli portava come Euforbo a Troia e che gli era stato sottratto da Menelao quando l'aveva ucciso. I segni di distinzione, la prenozione da parte del lama deputato alla cerimonia, il riconoscimento di oggetti appartenuti alle precedenti incarnazioni da parte del candidato, sono dettagli che fanno parte delle procedure canoniche nella tradizione tibetana per

¹ Freccie a tripla punta sono tipiche delle civiltà centro-asiatiche fin dalla prima età del ferro e vengono denominate per questo convenzionalmente 'di tipo scitico' (per la loro frequente presenza nelle antiche tombe di quest'area, cf. H. Parzinger, cit. *passim*). Per la bibliografia con relativa critica alla tesi che attribuisce l'introduzione del *phurba* a Padamsambhava, colui che nell'8 sec. ha importato il buddismo dall'India in Tibet, p. 109-111 n. 14.

² Bibliografia p. 109-111 n. 14.

³ P. 27-28, bibliografia p. 111 s. n. 15-16.

⁴ A questo proposito c'è da segnalare che l'epiteto degli accompagnatori delle vergini iperboree, i primi 'visitatori' di quel popolo arrivati a Delo, *περφερέες*, citato da Erodoto (4, 33) non è a mio avviso casuale perché è simile all'espressione applicata ad Abari, menzionato dopo questo *excursus* (36: τὸν ὁσπτόν περιέφερε κατὰ πᾶσαν γῆν) e forse denota una caratteristica dei 'viaggiatori' Iperborci.

⁵ Bibliografia p. 121 n. 21.

l'identificazione di un *tulku*, un essere divino che per compassione dell'umanità ha preso una forma umana.¹ Siccome in questo contesto le reincarnazioni sono sempre multiple e mai uniche, questa corrispondenza conferma, contro la *communis opinio*, anche la bontà della tradizione che attribuisce a Pitagora più reincarnazioni e non una sola.²

In questo affresco di ampio respiro K. rimanda anche ad un possibile collegamento fra le culture dell'Asia centrale e quelle delle tribù indigene del Canada e del Nord-America dove sono ancora individuabili il simbolismo della freccia e la credenza nella reincarnazione con relative pratiche di riconoscimento.³

Le considerazioni generali sulla nascita e il tramonto delle culture riassumono in poche parole le ragioni della profonda crisi, anche culturale, che affligge il mondo occidentale. Secondo K. le culture nascono in una determinata area e in un certo tempo per opera di personaggi che hanno uno speciale contatto col divino e per uno scopo sacro. Nel momento in cui quest'ultimo viene dimenticato e ridotto alla dimensione egotistica di una particolare civiltà, quando si perde il senso della totalità che sta dietro al singolo fenomeno e della immobilità sottesa ad un presunto progresso, le culture cominciano a disgregarsi. Per filologi e storici della filosofia mi sembra un buon punto di partenza per cominciare a riflettere sull'origine, il senso e i fini della civiltà occidentale.

Zürich

M. Laura Gemelli Marciano

*

Tobias Mühlenbruch: *Die Synchronisierung der nördlichen Levante und Kilikiens mit der ägäischen Spätbronzezeit.* Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 2009. 174 S. 18 Abb. 4°. (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Denkschriften der Gesamtkademie. 55.).

In this nineteenth in the impressive series of volumes co-edited by Manfred Bietak and Hermann Hunger as 'Contributions to the Chronology of the Eastern Mediterranean', all published since 2000 and for the most part in English despite the Austrian nationality of the editors and their staff and the Viennese home of the publisher, Tobias Mühlenbruch presents the evidence for Aegean-Levantine synchronisms in the form of Mycenaean ceramic imports and locally produced imitations thereof at 5 sites in Cilicia and a further 20 sites in the northern Levant (defined here as the Amuq in southeastern Turkey, coastal as well as inland western Syria, and Lebanon). Following a brief Introduction (13-14) and equally short chapters on the History of Research (15-17) and the State of the Evidence ('Quellenlage': 19-20), a somewhat lengthier section on Methodology (21-24) pre-

¹ L'istituzione tibetana del *tulku* avrebbe però le sue radici profonde, prima ancora che nel buddismo, nella tradizione regale indigena pre-buddista dove il re è una epifania dell'antenato celeste che si rinnova continuamente nel successore. Il re veniva infatti (ritualmente?) ucciso quando il figlio raggiungeva i 13 anni per permettere alla sua potenza numinosa di 'entrare' in lui e di rigenerarsi. Cf. l'articolata discussione, le relative analisi linguistiche e l'estesa bibliografia a p. 136-143 n. 24.

² Discussione di questo punto con relativa bibliografia a p. 124-126 n. 23.

³ P. 143-147 n. 25.